

QUADERNI PADANI 6

Bollettino a diffusione interna della **Libera Compagnia Padana**

Anno 2 - N. 6 - Luglio-Agosto 1996

Il Po è un drago

Il Po nasce occitano

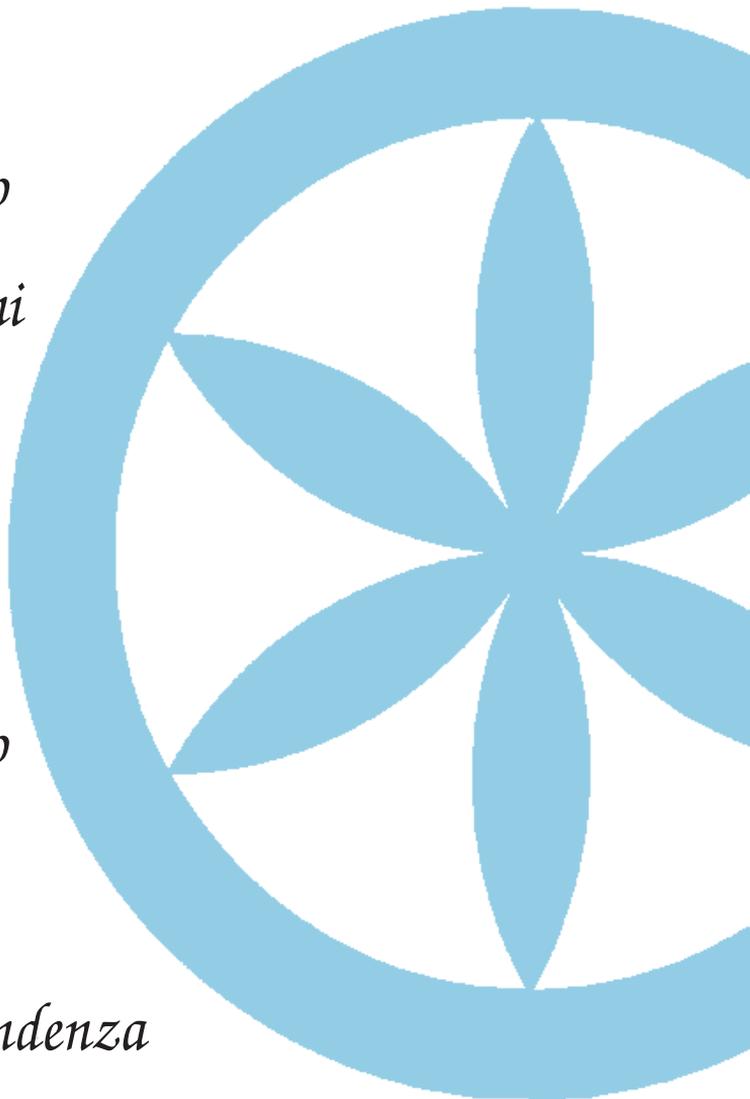
Il fiume dai tre nomi

*Il cuore
della Padania*

Il Po nel cinema

La Leggenda del Po

*Anche i Celti
possono aiutarci
ad ottenere l'indipendenza*



QUADERNI PADANI

Bollettino a diffusione interna della **Libera Compagnia Padana**

Anno II - N. 6 - Luglio-Agosto 1996

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla «**Libera Compagnia Padana**» ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista.

Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*, C.P. 792, via Cordusio 4, 20123 MILANO

<i>Il Po è un drago - Gilberto Oneto</i>	1
<i>Il Po nasce occitano - Fredo Valla</i>	6
<i>Il fiume dai tre nomi</i>	8
<i>Il cuore della Padania - Giorgio Cavitelli</i>	10
<i>Il Po nel cinema - Massimo Scaglione</i>	12
<i>Ricordo di Gianni Brera - Alberto E. Cantù</i>	15
<i>La Leggenda del Po</i>	16
<i>La pelosa dittatura dei punti esclamativi - Brenno</i>	18
<i>Anche i Celti possono aiutarci ad ottenere l'indipendenza</i> <i>Berardo Maggi</i>	20
<i>Il vero nome dei nostri paesi</i>	24
<i>Biblioteca padana</i>	26

Il Po è un drago

di Gilberto Oneto

La Padania e il Po sono una cosa sola. Non solo perché essa prende il suo nome dal Grande Fiume, non solo perché il Po è uno dei suoi elementi fisici più importanti, ma perché il Po è la vera sorgente di vita della terra padana e delle sue genti di cui è il padre ancestrale.

Il Po è origine e fonte di esistenza fisica e simbolica. Materialmente la Padania nasce dal Po, nasce dal suo millenario passare e scavare, è stata costruita dal paziente lavoro delle sue acque, ora tranquille ora irruenti. Il Po è in ogni suo angolo, dalle più alte forre alpine alle spiagge del mare. Pur con nomi diversi, tutto è Po.

Lo sono anche le parti di territorio che oggi non sono comprese all'interno dei precisi confini del suo bacino idrografico. L'Adriatico è un prolungamento del Po, il suo bacino è stato formato dal Po. Nella maggiore espansione glaciale quaternaria il Po si gettava nel mare a sud di Zara e la valle padana si prolungava fino a comprendere la metà settentrionale dell'Adriatico: tutti i fiumi che scendono dal versante orientale dell'Appennino fino all'Esino (limite meridionale del mondo celtico) e dalle Alpi Dinariche fino allo Zermagna erano suoi affluenti (**Tav.1**). I primi uomini che hanno abitato questa terra hanno percorso le rive di un fiume più giovane e più lungo.

E anche la Liguria, l'unica porzione di Padania che non versa (e che non ha mai versato) le sue acque nel grande fiume, è stata plasmata dal Po che ne ha fatto una sottile lingua di terra col suo paziente e continuo scavarne le montagne alle spalle.

La Padania è Po, anche dove non si chiama così, anche in alta Valtellina, anche nelle valli



Walser e ladine, anche sulla costa romagnola.

Il Po è vita. Ovunque c'è acqua lì è Po. L'acqua è vita, è vita biologica e vita simbolica. L'acqua del Po è il sistema arterioso di questa terra, le dà vita e vigore. Ne fa una terra ricca, tumida, rigogliosa. Una terra verde di aspetto e di cuore.

La pianura più fertile d'Europa nasce dall'unione di un dono di Dio (il Po e le sue acque fecondatrici) con la fatica paziente, umile e silenziosa dei suoi popoli laboriosi.

Il Po è sacralità. Il mito lo avvolge da sempre. Col nome di Eridano, è uno dei leggendari figli d'Oceano e di Teti; esso compare nella ricerca delle Esperidi da parte di Eracle e nel viaggio degli Argonauti: la nave Argo lo percorse, attraverso il paese dei Celti e dei Liguri, per raggiungere l'Adriatico (1).

Piena di mistero è anche la prima descrizione letteraria delle sue sorgenti: "Il Po, che sgorga da una sorgente degna di essere vista, dal

(1) Pierre Grimal, *Enciclopedia dei miti* (Milano: Garzanti, 1990), pagg. 65 e 247.

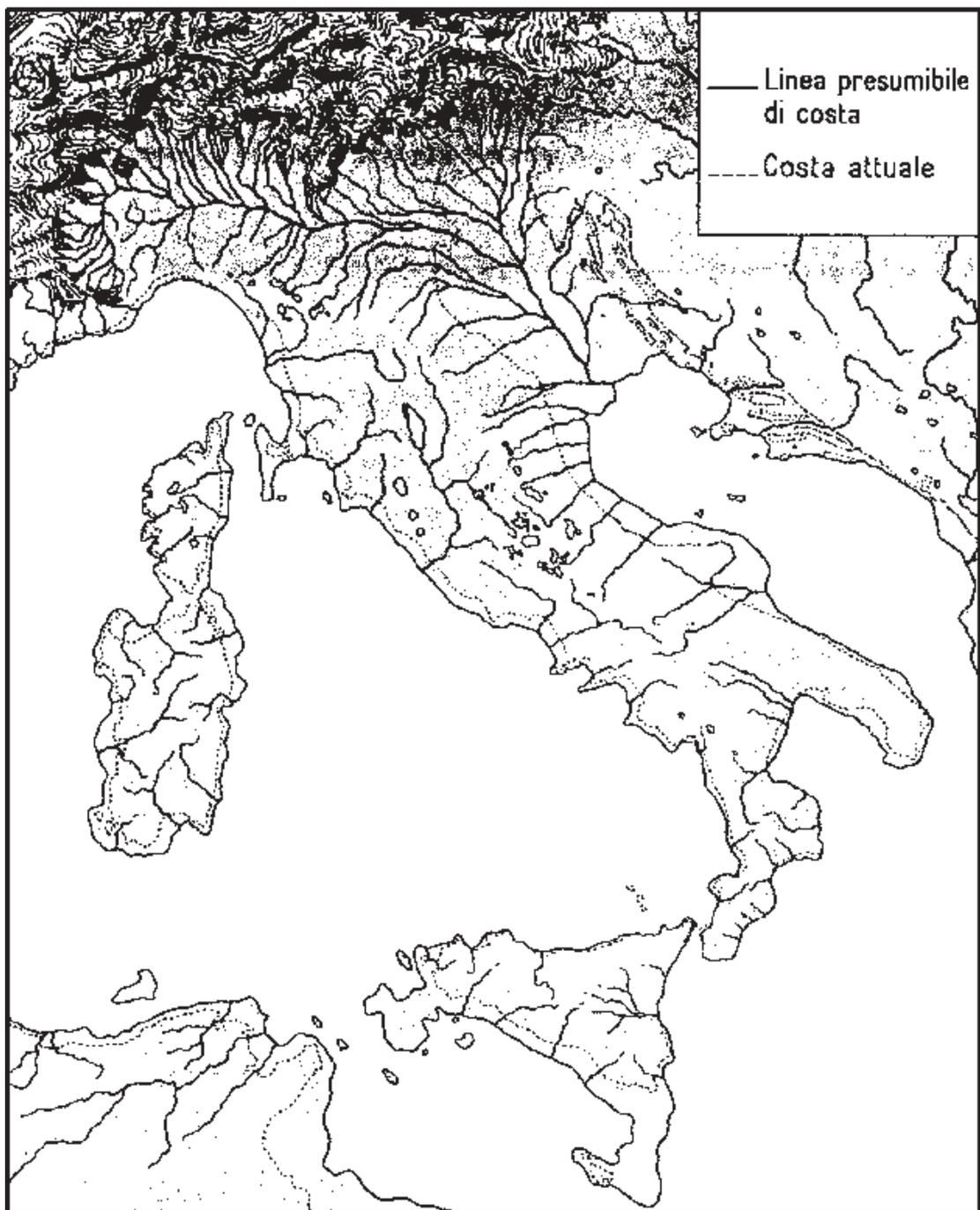


Tavola 1. La Padania e la Penisola italiana durante la maggiore espansione glaciale quaternaria
(Atlante Fisico Economico del T.C.I.)

grembo del monte Viso, innalzantesi nella vetta più elevata delle Alpi nel paese dei Liguri Bagienni, e poi si occulta in un canale sotterraneo e nuovamente viene alla luce nel territorio dei Forovibiensi” (2). Non lontano dalle sorgenti, sempre in terra oggi occitana, si erge il Monte Bego, sacro a Baigorix, divinità guerriera dei Celti e dei Liguri, vero punto di incontro fra la fede delle due antiche comunità e fra la Padania e il mare Ligure che, fino a tutto il '700, si chiamava mare Gallico (3).

Il padre Po non ha cessato di essere luogo di leggende, di miti, di paure ma anche di sicurezze. Il suo corso e la sua valle sono un regno fatato pieno di creature che non hanno mai interrotto il loro quotidiano rapporto col mondo visibile.

Il Po è memoria. Esso raccoglie e conserva le memorie millenarie di questa terra.

Il fiume diventa grande raccogliendo le voci che raccontano della gloria dei popoli liberi che ne hanno sempre popolato le valli, dei guerrieri Gesati, dei Barbetti, degli Sizzeri, dei battaglioni di Alpini e Alpenjäger, del commercio dei battelli che lo percorrevano fino a Torino, del lavoro di terrazzani, dei contadini e dei pescatori, delle ruote dei mulini.

Raccoglie le acque che bagnano le capitali dei re Longobardi, racconta di antiche fatiche per bonificare la piana più fertile d'Europa, di acquitrini impenetrabili, di antiche foreste di querce, di nebbia e di leggende; lambisce castelli, chiese e palazzi, officine e botteghe dove si è prodotto arte e ricchezza.

Le acque attraversano i mille campi dove hanno combattuto i guerrieri di tribù orgogliose, i cavalieri di Comuni liberi, i cittadini sempre in cerca di autonomia. Sul Ticino, sulla Trebbia, sui prati di Legnano e di Fornovo, sui dirupi dell'Assietta, su tutti i campi percorsi dalle insegne dei draghi, dalla croce di San Giorgio, dal Drapò del Piemonte, dal Leone di San Marco e dai mille vessilli dei suoi battaglioni liberi e tracotanti.

Dopo un lungo cammino nel tempo e nello

(2) “*Padus, e gremio Vesuli montis celsissimum in cacumen Alpium elati finibus Ligurum Bagiennorum uisendo fonte profluens condensque se cuniculo et in Forouibiensium agro iterum exoriens*”.

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 117.

(3) Luciano Gibelli, *Le leugne réis* (Gressoney: Edi-Valle-A, 1982), pag.21.

(4) Ettore Beggiato, “Lissa: per i Veneti una vittoria da ricordare”, su *Etnie*, n.12, 1986, pagg.26-27.



Il biscione-drago visconteo della Loggia degli Osii a Milano (XIII secolo).

spazio, il Po arriva al “suo” mare, quello che lui ha formato, e dove per mille anni le navi robuste di Venezia hanno sbaragliato ogni nemico fino all’ultima gloria di Lissa (4). Il mare che Venezia sposava anche per un entroterra abitato da una comunità di popoli antichi, ricchi e civili: della comunità più antica, ricca e civile dell’occidente.

Il Po è unione. Il Po è anche segno di unione di questa terra.

Il Po unisce due mari: dalle viscere delle Alpi marittime le acque del mare Ligure risalgono al Pian del Re e si ricongiungono, in un abbraccio lungo come la Padania, con l’Adriatico.

Il Po unisce Occitani, Lombardi, Veneti, Tirolesi, Liguri, Friulani, Ladini e Istriani e tutti gli altri popoli che si dissetano con le sue acque.

Per tutti il Po è simbolo di unità e di libertà.

Il Po è il soffio vitale della terra. Il Po è un flusso eterno di energia che percorre questa terra sacra alle nostre genti: il Po è un immenso drago che veglia su questa terra, la protegge, la unisce, le dà forza e identità.



Il drago-insegna rogazionale (üslàsciu) di Borgomanero.

Il Po è un drago. Il drago è segno della forza tellurica che scaturisce dalle viscere della terra e delle forze che discendono dal cielo. Per questa sua doppia valenza terra-cielo, esso è considerato custode di saggezza, ricchezza, forza e immortalità. Tutta la storia degli uomini è attraversata come un'ossessione dal mito dell'eroe che, in virtù della sincerità e purezza del suo cuore e del suo coraggio, riesce a vincere il drago e giungere ad

impadronirsi del tesoro che simbolizza l'accesso all'immortalità e alla suprema conoscenza ⁽⁵⁾.

Come un grande drago, il Po dispensa ricchezza, saggezza e immortalità a chi lo sa vincere con rispetto; come un drago, il Po è bonario con i coraggiosi, gli umili e i puri; come un drago, il Po può diventare fe-

roce e crudele con chi disonora la terra e cerca di carpirgli il tesoro senza alcun merito.

La Padania è percorsa da draghi. Questa è una terra di draghi. Draghi erano sulle insegne di battaglia dei Gesati, sugli scudi dei Longobardi e sugli elmi dei cavalieri più coraggiosi.

Draghi popolavano l'iconografia quotidiana dei Veneti.

Il drago è simbolo celtico: dal vessillo di Utter Pendragon alle bandiere del Galles. Un drago era l'orifiamma di Carlo Martello che sbandò a Poitiers gli invasori venuti dal Mediterraneo ⁽⁶⁾.

Dal bagno nel sangue del drago ha tratto invulnerabilità Sigurd-Sigfrido, eroe dei Germani ⁽⁷⁾.

Un drago ha protetto per mille anni le mura e i castelli di Lombardia e ha dominato la pianura e i valichi alpini. Un drago ha sventolato sui legni genovesi che solcavano orgogliosi i mari.

Dr a -



Ricostruzione di elmo di capo celta - Disegno di Alan Lee.

⁽⁵⁾ Daniel Beresniak e Michel Random, *Il drago* (Roma: Edizioni Mediterranee, 1988), pagg. 8 e 21.

Si vedano anche: Francis Huxley, *The Dragon* (New York: McMillan, 1979) e Charles Gould, *The Dragon* (London: Wildwood, 1977).

⁽⁶⁾ Gilberto Oneto, *Bandiere di libertà* (Milano: Effedieffe, 1992), pagg. 11-16.

⁽⁷⁾ A. Morelli, *Dei e miti* (S.l.: Fratelli Melita, 1987), pagg.453-454.

⁽⁸⁾ Alcune delle insegne riprodotte draghi di metallo, che venivano impiegate per aprire le processioni rogatorie, sono conservate nell'area novarese. Quello conservato a borgomanero è popolarmente noto come *üslàsciu*.

Beatrice Canestro Chioventa, "Alcuni draghi superstiti delle rogazioni novaresi", su *Oscellana*, n.4, 1987, pagg. 191-196.

⁽⁹⁾ Ossa o scheletri che la tradizione popolare attribuisce a draghi sono conservati a Lodi, Almenno, Calvenzano, Ponte Nossola, Sombreno, Pizzighettone e in altre località lombarde un tempo bagnate dal Lago (o Mare) Gerundo.

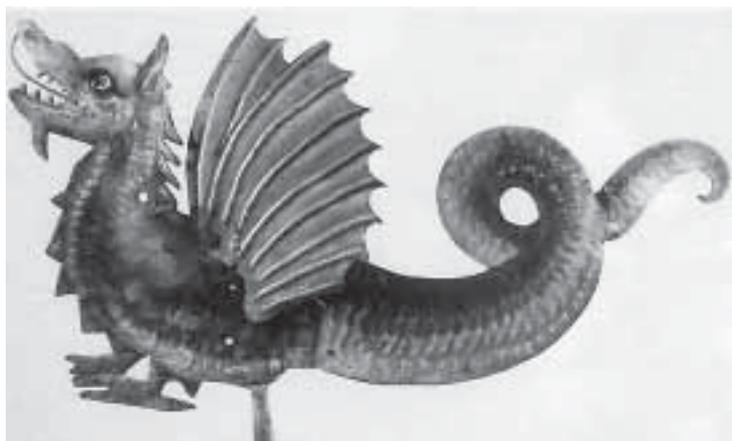
AA.VV., *Guida all'Italia leggendaria, misteriosa, insolita, fantastica* (Milano: Mondadori, 1971), vol.I.

ghi erano sulle insegne poste alla testa delle rogazioni che rinnovavano il rito stagionale di unione degli uomini con le forze sacrali della loro terra (8).

Draghi abitavano il mare Gerundo che ricopriva vaste porzioni della Bassa: se ne trovano tracce tutto attorno alle antiche sponde, nelle chiese e nella memoria delle genti (9).

Al drago è collegato San Giorgio, protettore della Padania, santo cancellato dai calendari da qualche burocrate in clergyman ma non dal profondo dei cuori dei popoli padani.

È lo stesso drago, forte e paziente, saggio dispensatore di ricchezze, mansueto protettore di popoli laboriosi e furente difensore delle loro libertà, che scuote oggi la Padania eterna



Il drago rogazionale conservato alla canonica vescovile di Novara.

da un torpore durato troppo a lungo, che chiama a raccolta i suoi guerrieri, i suoi cavalieri e marinai, i suoi liberi cittadini, i suoi barbetti e cacciatori alpini e li guida alla difesa del tesoro che custodisce. Un tesoro di autonomie e di libertà che risalgono al primo giorno del mondo.



Cavaliere col "Vessillo del drago" (V secolo) - Disegno di Angus Mc Bride.

Il Po nasce occitano

Alle sorgenti del Grande Fiume davanti al Monviso

di Fredo Valla

Il grande "sagnass" del Pian del Re, le sorgenti del Po, i laghi e il Monviso sono tra i monumenti naturali delle valli occitane che la Regione tutela e protegge.

Per questo c'è la Riserva Naturale Speciale e c'è il Parco del Po - tratto cuneese - con le guardie incaricate di fare osservare le leggi e i regolamenti che tutti dovrebbero rispettare semplicemente per averli nel cuore.

Abito a Ostana in alta valle Po da dieci anni. Ci vivo e ci lavoro. Da dieci anni al mattino, quando mi sveglio, la prima cosa che vedo è il Monviso. Stamane è stata la 3675° volta. Di nuovo la montagna mi è parsa diversa, vestita di una tenue luce rosa aurorale come capita al crepuscolo sulle Dolomiti. Una nuvola bianca e rigonfia attaccata alla vetta per un sottile peduncolo la faceva somigliare a un vulcano.

Un po' mi sorprende nello scoprirla ogni giorno un poco diversa.

A volte mi viene da immaginare i nostri antenati, cacciatori erranti con frecce e zagaglie nella pianura padana che nella preistoria era una foresta popolata di cervi, orsi e altri animali. Da regioni anche molto lontane, dalla pianura del Po dove sorgono Cremona e Piacenza, nelle giornate serene essi potevano scorgere il Viso.

Lo vedevano ergersi sopra la cerchia delle montagne e toccare la volta del cielo sveltante come un altare: una divinità, forse, da cui intuivano dovesse nascere il grande fiume che tra argini incerti dilagava per la pianura. E non potevano non essere ammirati, come del resto capita a me ogni giorno.

Una mattina di primavera uno di questi cac-

ciatori, senz'altro il più ardimentoso, si incamminò con negli occhi il profilo del monte. Risalì il fiume, camminò l'intera stagione e giunse quassù che era estate. Sul pianoro si prostrò e bevve alla sorgente. Dentro le vene sentì fluire una nuova e straordinaria energia che immaginò scaturisse dalla terra, attraverso il flusso vitale dell'acqua che pensò venire direttamente dalle stelle, poiché la vetta del monte era così alta da penetrare nel ciclo e unire gli astri alla terra.

Il culto delle acque fu uno dei motivi dominanti delle società antiche. La frequentazione dell'alta valle Po nei secoli dei metalli, ai tempi della prima età del ferro (VII-VIII sec.), è provata da tombe a inumazione trovate a cavallo del secolo scorso a Crissolo, poco distante dal Po, con corredo di armille e ricco pendente a testa di toro in cui gli archeologi hanno riconosciuto connotazioni culturali di ambiente halstattiano.

I mille turisti che d'estate salgono con l'auto la strada che conduce alle sorgenti del Po per recarsi sulle sponde del fiume bambino rinnovano un pellegrinaggio antichissimo, la cui origine è nella civiltà dell'acqua e delle sorgenti. Essi tuttavia col peso dei loro automezzi comprimono le vene della torbiera e poco alla volta l'uccidono. L'antico tempio naturale a ciclo aperto dei nostri antenati si svuota così dei suoi valori ambientali e delle sue prerogative di simbolo. E allora?

Allora chiudiamo il Pian del Re per aprirlo a una nuova aristocrazia dello spirito.

Facciamolo prima che sia tardi. Lo dico anche ai miei coetanei: i montanari occitani ormai disamorati del loro paese al punto di svennderlo e rimuoverlo dal nostro futuro, incapaci di far propri i temi fondamentali di un ambien-

Un articolo dai medesimi contenuti di Fredo Valla è già apparso sulla rivista *Piemonte e Parchi*.



Il Monviso (3841 m) al Pian del Re.

talismo umanistico che lasciato appannaggio esclusivo degli “urbani” talvolta rivela tratti incompressibili di colonialismo.

Con questo non voglio dire che dobbiamo erigere barriere o sbattere la porta in faccia al turismo. Il problema è nel tornare a dare centralità al rito: all’uomo, alla terra, scoprendo in luoghi come il Pian del Re valori che emanano dalla natura, dal paesaggio e vengono dalla nostra storia di uomini. Per ritrovare ai piedi del Viso, alle sorgenti del fiume, fra echi di spiritualità antiche, nuove armonie e uno stile di vita non più distruttivo.

Per comprendere chi siamo e dove stiamo andando.

Per questo occorre chiudere i nostri maggiori santuari della natura all’invadente laicità sporcacciona, odorosa di gas, sgommate e costine, espressione volgare di un sistema che non include la poesia. Per poi riaprirli di nuovo: a noi stessi sulla strada per divenire pellegrini sapienti capaci attraverso la fatica meditata della salita di comprendere i valori della natura e del

mito. E di renderne grazie.

La torbiera, le sorgenti del Po, il Monviso molto hanno ancora da dire agli uomini di oggi che desiderano intraprendere un viaggio di conoscenza nei territori della natura, del tempo e della scienza. Se infine si attiverà l’iniziativa intitolata “Parchi delle Stelle”, un progetto suggestivo intrapreso dall’Osservatorio Astronomico di Cuneo con i Parchi del Cuneese per la realizzazione di alcuni siti di osservazione astronomica notturna nelle aree protette, la zona delle sorgenti del Po tornerà a essere come migliaia di anni fa luogo di contemplazione della volta celeste.

Una nuova strada condurrà il turista pellegrino lungo i sentieri del mito. Torneremo così a scrutare le stelle, e i pianeti, alla luce delle moderne scoperte scientifiche. Ma quando tenderemo l’orecchio alle voci della notte, al vento, al rotolare delle pietre, all’acqua che scorre, ai richiami degli animali, sapremo che sono le stesse che udirono centinaia di secoli fa i nostri antenati.

Il fiume dai tre nomi



Stralcio della carta realizzata da G. Mariotti nel 1716

Il Po era noto nell'Antichità con tre nomi, due indigeni, *Padus* e *Bodincus*, e uno greco, *Ἡριδανός*. In un accenno, Plinio il Vecchio, pur buon conoscitore dell'Italia del Nord, sente tuttavia il bisogno di fare riferimento, non senza disagio, alla scienza greca: «Mi vergogno a mutuare dai Greci la conoscenza scientifica dell'Italia, tuttavia Metrodoro di Scepsi ⁽¹⁾ dice che [il Po] ha ricevuto questo nome per il fatto che intorno alla sorgente ⁽²⁾ vi sono molti alberi di una qualità di pino che in Gallico è chiamata *padi* e inoltre che nella lingua dei Liguri il fiume stesso

è chiamato *Bodincus*, che significherebbe privo di fondo. A sostegno della quale argomentazione vi è una città, presso *Industria* ⁽³⁾, dall'antico nome di *Bodincomagus*, là dove incomincia la maggiore profondità» ⁽⁴⁾. Benché questo toponimo *Bodincomagus* comprenda un suffisso tipicamente celtico, la linguistica moderna sembra non accettare l'etimologia celtica del nome Po: secondo C. Battisti ⁽⁵⁾, *Padus* deriverebbe da un vocabolo mediterraneo alternante una base **pad* con una **bod*, ugualmente mediterranea, e l'elemento di unione tra le due sarebbe il greco *βαθυς*

Tratto da: Raymond Chevallier, *Geografia, Archeologia e Storia della Gallia Cisalpina*. Torino: Antropologia alpina, 1988.

⁽¹⁾ Il 23° dell'elenco fornito dalla *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (W. KRÖLL, 1932), originario della *Moesia*, morto verso il 70 a.C.: aveva scritto libri contenenti delle indicazioni geografiche.

⁽²⁾ Cfr. pp. 137-138.

⁽³⁾ L'attuale Monteu da Po.

⁽⁴⁾ N.H. III, 122: *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari, Metrodorus tamen Scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quales Gallice uocentur padi, hoc nomen accepisse, Ligurum quidem lingua annem ipsum Bodincum uocari, quod significet fundo carentem. Cui argumento adest oppidum iuxta Industria uetusto nomine Bodincomagus, ubi praecipua altitudo incipit*. Da raffrontare con POL. II, 16, 12, che parla però delle bocche del Po: «Presso gli indigeni il fiume è denominato Bódenkos».

⁽⁵⁾ 1947/a; 1947/b.

= profondo. Questo radicale idronimico **bod*, in un momento più recente rispetto a **pad*, sembra proprio dell'area retoligure. Vi si possono ricollegare numerosi Bodio, Boido e anche il Bodensee (6). *Bodincus*, nome ligure del Po dal caratteristico suffisso, sarebbe dunque un'antica denominazione mediterranea non appartenente alla fase indoeuropea del Ligure, e, con un tipo di partizione di cui si hanno altri esempi (7), l'una delle due denominazioni verrebbe applicata al corso inferiore, l'altra al corso superiore.

Un altro linguista italiano, G. Alessio, ha proposto la questione in una prospettiva un po' differente (8), ricollegando *Bodincus* a *βόθρος* / *βόθρυος* e *Padus* a *βαθυς* = profondo, vocabolo privo di etimologia indoeuropea. *Padus*, applicato al corso inferiore del Po (e il cui raffronto con il vocabolo *Padu(s)a* assicura trattarsi proprio di un antico tema in -u), presenta una struttura morfologica che si trova in tutto il bacino mediterraneo. Questa denominazione, scrive G. Alessio, potrebbe venire attribuita a gruppi preindoeuropei provenienti dalla regione balcanica, di cui gli *Euganei* prevenuti sarebbero stati gli ultimi rappresentanti. Data l'affinità di significato, non si può escludere che il radicale **bod* sia una forma apofonica di **pad*. Il nome ligure del Po, *Bodincus* (da raffrontare con Bondeno), rappresenterebbe così l'adatta-

mento di una denominazione precedente.

Si deve riconoscere la precarietà di tutte queste spiegazioni. Accanto a un gallico **bodio* = giallo esiste un celtico **bod*, con il significato di alveo/profondità (9). Se *Bodincus* ha rimpiazzato il più antico *Padus*, la circoscrizione della forma arcaica all'area del delta indicherebbe una separazione dall'ambito linguistico ligure che fu poi celtizzato.

Il nome *Ἠριδανός*, apparentemente greco - dal momento che è quello di un fiume dell'Attica (10) -, ci rammenta che è ai navigatori ellenici che si deve l'esplorazione geografica dell'Occidente (11), in un'epoca in cui in questa parte d'Europa, ancora avvolta dalle brume dell'ignoranza, venivano ambientati i racconti mitologici (12). Questo nome ha in seguito assunto un colorito poetico (13) e sembra più particolarmente connesso al corso inferiore del fiume (14).

L'Eridano ha peraltro seguito un duplice iter, celeste e infernale al tempo stesso (15): infatti, dopo aver ricevuto Fetonte, è divenuto una costellazione, riproducendo in cielo i propri meandri (16), ma, nella rappresentazione stratificata del mondo che avevano gli Antichi, lo si ritrova anche sotto terra (17), forse a causa della sorgente valchiusana del Po e delle paludi del delta.

(6) [altri toponimi analoghi: Bodengo (Sondrio), Bodigoi (Udine), Bodman (Schwabem, la *Bodamas* degli Alamanni). Ancóra di recente M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, 1979, p. 158, rinviavano per il tema **bod(o)* = fossato a C. BATTISTI, G. ALESSIO, 1950, p. 573, e a G. DEVOTO, 1968, p. 50, che da tale tema ligure prelatino fa derivare sia *Bodincus* (nome ligure del Po), sia *Padus* (nome leponzio del Po) (n.d.t.).]

(7) Cfr. il nome Scoltenna, di origine latina, conservatosi per il corso superiore del Panàro.

(8) 1949

(9) A. WALDE, J. POKORNY, 1926, p. 190, invocano un indoeuropeo **bhudhmen* = fondo/suolo; ed esiste una radice **bhodh/bhed* = scavare. [Cfr. anche J. POKORNY, 1949-59, p. 174: **bhudh-m(e)n* (n.d.t.).]

(10) STR. IX, 1, 19 (il geografo contesta peraltro - V, 1, 9 - l'esistenza di un Eridano occidentale, cfr. HER. III, 115); PLIN., N.H. III, 117: *Graecis dictus Eridanus*; VIB. SEQ. 62: *Eridanus... qui et Padus*; MART. CAP. VI, 640: *Pado... quem Graecia dixit Eridanum*. Nella sua *Συνναγωγῶν ποταμῶν*, CALLIMACO cita l'Eridano. Secondo ISID. XIII, 21, 26, l'eponimo è Fetonte stesso: *a Graecis Eridanus cognominatus, ab Eridano Solis filio, quem Phaethontem dicunt*. Sulla reale etimologia di Eridano, raffrontata con il nome di Rhône, cfr. P. KRETSCHMER, 1937; J. POKORNY, 1938.

(11) Cfr. pp. 142-151, a proposito del delta.

(12) Il razionalismo di POLIBIO li liquida con un tratto di

penna: II, 16, 13-14: «Il resto invece, ciò che su questo fiume si racconta tra gli Elleni, intendo cioè quel che riguarda Fetonte e la sua caduta, e, ancóra, le lacrime dei pioppi e gli indigeni vestiti di nero, che si dice indossino ancóra ora tali abiti in conseguenza del lutto per Fetonte, e, insomma, tutta questa materia tragica, o simile, per il momento invero lo tralascerò».

PLINIO, N.H. III, 117, non manca comunque di rammentare il mito di Fetonte: *Eridanus... poena Phaethontis intrustratus*; cfr. XXXVII, 31; 33; i riferimenti sono innumerevoli.

(13) Cfr. POL. II, 16, 6: «Il fiume Po, notoriamente detto Eridano dai poeti».

(14) PROP. I, 12, 4: l'Eridano veneto. CFR. però la contrastante espressione di APP. B.C. I, 109: «l'Eridano... scorre... dall'interno delle Alpi fino allo Ionio, dopo aver mutato da Eridano in Po il proprio nome».

(15) J. ESCHER-BÜRKL, A. MILCHHÖFER, 1907.

(16) CIC., *Carm. Aratea* 33, 145-150: «scorgerai ancóra l'Eridano situato in questa parte del cielo... serpeggiare sotto la pianta del piede sinistro di Orione»; MANIL. I, 441-442; GERMANIC. 367-369; AUSON., *De sign. caelest.* 12; CLAUD., *Paneg. VI cons. Hon.* 175-177: *stelliger Eridanus sinuatis flexibus errans clara Noti conuexa rigat gladioque tremendum gurgite sidereo subterluit Oriona*; MART. CAP. VIII, 838: *qui ab Orionis pede defluit*.

(17) SERV., Ad Aen. VI, 603: *Tantalus... in Eridano inferorum stans*.

Il cuore della Padania

di Giorgio Cavitelli

Quando, tra la sorpresa generale, si affermò a Busseto un'amministrazione comunale autonomista l'immaginario collettivo percepì la circostanza come atipica. Era infatti diffusa la convinzione che il confine della Repubblica del Nord dovesse essere il grande fiume che passa per quelle parti ma poco più a nord. E poi a Busseto non è forse nato il cantore del Risorgimento? Non ha forse vissuto a Busseto, e lì è sepolto, il creatore di Don Camillo e di Peppone che dividevano il mondo tra rosso e nero (tonaca) e non tra libertà (del Nord) e oppressione del potere (di Roma)?

In tale ottica il Po assumeva i connotati di un limite, un confine, un ostacolo invalicabile che veniva a dividere non solo il Nord dal Sud, ma anche i territori della stessa Padania.

Eppure oggi, attraverso quel meccanismo emozionale (prima ancora che politico) che accompagna il trasmutare della Repubblica del Nord in Padania, questo "fiume che non divide" sembra sempre più scorrere nella storia piuttosto che nella geografia; nel mito piuttosto che fra confini di comuni, di province e regioni; nelle tradizioni anziché fra gli argini; nel cuore delle popolazioni che hanno trasformato la pianura da lui creata lungo il suo immenso percorso geologico.

Dal momento in cui si è cominciato a parlare di Padania il clima collettivo è infatti cambiato. Se è vero che al centro geografico e culturale c'è il Po, avere radici in questa terra assume tutto un altro aspetto. Quasi ci pone al centro di aspetti, circostanze e valori che possono identificare la Padania. Allora Verdi che "piante e amò per tutti" e Guareschi con il suo "mondo piccolo" diventano fiori all'occhiello, anche in termini di appartenenza, a tutti gli effetti, a una cultura che possiamo oggi chiamare padana piuttosto che "nordica". E può avere libero sfogo il malcelato e represso orgoglio delle nostre radici, della nostra storia locale. Diventano pregi la nostra nebbia, la nostra canicola, l'intensità delle nostre passioni, la ruvidezza del



Una tipica cascina padana circondata da risaie

nostro carattere, persino il nostro campanilismo alimentato da lontane tradizioni di una autonomia portatrice della nostra identità culturale a cui siamo avvinghiati.

Partendo dal mare primordiale che occupava lo spazio tra Alpi e Appennino, il Po ha costruito la pianura: è per questo che noi che viviamo nella Bassa il Po lo abbiamo nel sangue. Giovannino Guareschi diceva: "il Po comincia a Piacenza, e fa benissimo, perchè è l'unico fiume rispettabile che esiste in Italia e i fiumi che si rispettano si sviluppano in pianura, perchè l'acqua è fatta per rimanere orizzontale e soltanto quando è perfettamente orizzontale l'ac-

qua conserva tutta la sua naturale dignità". E anche questa immagine di forza maestosa e placida ma inarrestabile è propria della pianura padana, luogo geografico, e della Padania, luogo dell'anima. Mentre infatti la Pianura padana la si trova sugli atlanti, la Padania non è un luogo geografico, non ha una specifica connotazione territoriale e non ha confini, nè può essere considerato uno spazio amministrativo. Ma oggi più che mai è un luogo politico che, secondo lo storico Marzio Dall'Acqua, "trascende ogni confine, perchè è regione del cuore, è habitat del fantastico, del sentimento, dell'indefinito. E' il cuore stesso,



Un campo delimitato da un filare di gelsi

l'ombelico della Pianura padana che non è un punto, un luogo preciso, non si può indicare con un dito su una carta, ma è il centro di una condizione esistenziale, culturale, umana. Centro (...) che racchiude ciò che siamo e ciò che vorremmo essere, il presente e il passato, la concretezza fisica di precisi luoghi, immagini e l'impalpabile definizione e precisione che hanno i ricordi, le emozioni".

Molti sono stati i popoli, le idee e gli eserciti di passaggio. La nostra è terra con spazi aperti, sentieri facili: terra di attraversamento. Eppure è anche terra che difende tenacemente la propria identità, attaccata alla propria storia. Lo si legge nella propensione a sottolineare il particolarismo, a rimarcare il campanilismo fino a distinguersi per l'inezia di un ingrediente usato nella preparazione di un cibo.

Ed è luogo nostro, della Bassa, quella fetta di terra fra il Po e l'Appennino di cui si può cogliere lo spirito solo percorrendola con il più padano dei mezzi, la bicicletta. Sempre Guareschi: "... le gomme cantano macinando le pietruzze e quando i granelli del ghiaietto scricchiolano sotto le ruote della bicicletta, sembra al ciclista di andar più forte, di aver più aria nei polmoni..." e non importa se l'aria è arroventata da un sole così opprimente da spegnere tutti i rumori, salvo le cicale.

Chissà se c'è un nesso fra il caldo, la bicicletta, il Po, la pianura e i colori. Fatto stà che quando, nel 1868, a Busseto fu inaugurato il teatro intitolato a Giuseppe Verdi, la serata fu

allusiva: tutte le signore erano in verde e tutti gli uomini indossavano rigorosamente la cravatta verde. Un colore della Padanità ancora oggi!

L'unica cosa che ci priva della bicicletta è la nebbia. Da noi la nebbia sostituisce il dolore. Di fronte al dolore l'uomo è più presente a se stesso. Anche nella nebbia, isolato, pensa a se, ai suoi problemi, alle sue speranze, alle sue ansie. Pensa che lui la nebbia ce l'ha attorno e non dentro.

Secondo la scrittrice Ivanna Rossi, la nebbia è il fantasma del mare che in antico occupava la pianura padana. Il mare non c'è più, è morto; adesso c'è il suo fantasma. E immersi in questo mare, i nostri uomini e le nostre donne studiano il proprio cuore, il cuore dei figli della Bassa che è il cuore della Padania.

Un bello, bellissimo tratto di *Nabucco* recita così:

*S'appressan gli istanti
D'un ira fatale;
Sui muti sembianti
Già piomba il terror!
Le folgori intorno
Già schiudono l'ale!
Apprestano un giorno
Di lutto e squallor!*

ma, naturalmente, nessuno più di Verdi era melodrammatico. No, non ci sarà nè lutto nè squallore; non è proprio aria. Lungo il Po, le contrapposizioni più aspre vengono risolte alla maniera di Don Camillo e Peppone.

Il Po nel cinema

di Massimo Scaglione

“In riva al Po, Po, Po si fa quel che si può...” cantava con grazia maliziosa negli anni '30 quella che poi sarebbe diventata la più importante cantante-attrice del nostro tempo in Italia, cioè Milly. E la canzoncina veniva eseguita con successo al teatro Michelotti di Torino, proprio in riva al fiume Po. Un fiume che oggi più che mai è presente nella nostra storia padana, sia pure con altre connotazioni. Il Po nel suo lento fluire dal Monviso al mare Adriatico attraversa genti e ambienti, tradizioni locali, folklore, svariati mondi di lavoro, usi e costumi a volte contrastanti, a volte ristretti e a volte di respiro europeo. È logico quindi che anche il nostro cinema si sia interessato al fiume padano e in molte occasioni l'abbia fatto protagonista di film che sono rimasti nella storia del cinema italiano. A cominciare dal periodo fervido in cui una città come Torino era considerata la capitale del cinema muto, diciamo dal 1898 al 1911. Certo, in quegli anni di grande fervore produttivo il Po si prestava ad ogni sorta di manipolazione: poteva essere contrabbandato per il fiume Brenta nel film tratto dal poema di D'Annunzio *Sogno di un tramonto d'autunno* (1911) o addirittura con qualche palmizio in più si prestava egregiamente a essere un corso d'acqua della Malesia per le tante avventure salgariane...

Ma della realtà così importante del fiume Po ci si occupa attivamente nel cinema di regime. Ed è il critico Michelangelo Antonioni che per primo su *Cinema* del 25-4-1939 scrive: “Non è affermazione poetica dire che le genti padane sono innamorate del Po... La gente padana sente il Po... Pare che il destino di questa gente si raccolga nel fiume...I figli del Po, malgrado tutto, malgrado le piene, dal Po non hanno voluto staccarsi. Hanno lottato, sofferto, ancora lottano e soffrono, ma possono evidentemente far rientrare la sofferenza nell'ordine naturale delle cose, rubandole anzi un incentivo di lotta...”. E quando Antonioni dalla critica passerà alla regia sarà proprio per filmare un documen-

tario intitolato *Gente del Po*. Girato nel 1943 ma presentato rimaneggiato soltanto nel 1947, il documentario testimonia l'amore e l'interesse che Antonioni porta per la realtà del Po. E il fiume tornerà sovente nei suoi film, a cominciare da *Le amiche* (1955), tratto da Pavese e ambientato a Torino per una storia inquietante al femminile, dove il Po scorre pigro, con lentezza, quasi determinando il ritmo della storia. E ancora il Po, ma quello della bassa padana, sarà presente ne *Il grido* (1957). Qui i luoghi sono Pontelagoscuro, Ravalle, Bondeno, Stienta. Il film è essenzialmente, a detta dell'autore, “... la storia di un uomo che cammina nel paesaggio”. E il paesaggio è proprio il Po, presente ancora in *Deserto rosso* (1964), sia pure trattato cromaticamente con effetti che susciteranno più di una critica. E, sulla scia di Antonioni, tutta una generazione di registi padani lavorerà per riprodurre le atmosfere, i contrasti, i problemi sociali della valle del Po: Renzo Renzi in *Quando il Po è dolce* (1951), Florestano Vancini con *Delta padano* (1951), *Uomini della palude* (1953), *Tre canne un soldo* (1953), *Dove il Po scende* (1955) e *Traghetti alla foce* (1955); Renato Dall'Ara con *Scano boa* (1954); ed anche Gillo Pontecorvo riprenderà le pagine drammatiche dell'alluvione del Polesine nel 1951.

Tutta una serie di registi impegnati, cui fa da contraltare la visione un po' superficiale del Po nei tanti film torinesi interpretati da Macario o la garbatissima visione del regista F.M. Poggioli che nel 1940 filmerà con *Addio giovinezza* un omaggio crepuscolare alla Torino del 1914 con gli amori tristi dello studente universitario e della sartina. Qui il Po fa da cornice alle romantiche passeggiate al Valentino e alle suggestioni di una tenue storia resa benissimo da attori come Maria Denis (che dichiarerà: “Il colore del Po è grigio e bisogna imparare ad amarlo”), Adriano Rimoldi, Clara Calamai e Carlo Campanini. Particolare degno di nota: in *Addio giovinezza* il regista concede

anche qualche consistente spazio alla lingua piemontese, in contrasto con le disposizioni del regime fascista che osteggiava l'uso dei nostri dialetti...

E nel 1943 - quando Antonioni gira appunto *Gente del Po* - Luchino Visconti realizza a Ferrara *Ossessione*, una torbida storia tratta dal romanzo americano di Cadin *Il postino suona sempre due volte*. All'America Visconti sostituisce la bassa padana: "Volevo farne un racconto di un certo tipo di società italiana, il sottoproletariato della Valle Padana".

Ed è significativo che proprio dalla anticonformista visione di questa realtà padana parta la rivoluzione del nostro cinema: l'epoca stereotipata dei "telefoni bianchi" viene spazzata via dalla sconvolgente verità di Visconti che apre le porte al neorealismo. Sulle spiagge del Po (elemento portante della vicenda interpretata da Clara Calamai e Massimo Girotti) si compie dunque la rivoluzione e l'evoluzione del nostro cinema.

Il neorealismo esplode dunque nell'immediato dopoguerra e il Po sarà ancora protagonista di uno degli episodi di *Paisà* di Roberto Rossellini (1946): "... Dell'ultima parte di *Paisà* avevo in testa quei cadaveri che passavano sull'acqua, lentamente naviganti sul Po, col cartello che recava la scritta "Partigiano". Il fiume ha portato per mesi questi cadaveri." E la critica sottolinea: "Rossellini è uno dei pochi registi italiani che abbia saputo trasformare in immagini e con un senso ben preciso un paesaggio del nostro paese. Per l'ambientazione dell'episodio ha scelto la foce del Po con i suoi canneti, il grande ramo del fiume e i numerosi canali che si intersecano e sviluppano in una vasta palude". (M.Mida in *Roberto Rossellini*, Parma, 1961).

E per molti anni il Po la fa da padrone nel cinema italiano. E' del 1949 la riduzione cinematografica di Alberto Lattuada del romanzo-sagra di Riccardo Bacchelli *Il mulino del Po*, anche qui ambientato sulle rive del fiume, nella bassa ferrarese piena di fermenti e di lotte sindacali.

Soltanto Giuseppe De Santis coglierà un successo commerciale vistoso con *Riso amaro*, fumettistica storia ambientata nelle risaie vercel-



lesi con attori quali Vittorio Gassman, Raf Vallone, Doris Dowling e la prorompente Silvana Mangano, destinata a diventare un po' l'emblema del sex appeal nazionale. La truculenza della storia non impedisce al regista di fissare molte belle immagini della realtà padana e qui le acque del Po che invadono le risaie saranno un po' come l'angelo sterminatore per una storia che oscilla tra la definizione di una realtà e una vicenda commerciale.

Se in tutto questo tempo il Po ha ispirato registi di forte istanza sociale, negli anni '50 - l'epoca del "boom" - anche il Po deve assoggettarsi a questo clima e infatti compare a fare da sfondo alle tante storie tratte da *Don Camillo* di Guareschi. È strano che sia un regista francese come Julien Duvivier a filmarle. Ma è proprio Duvivier che un giorno dichiara: "...la corrente del fiume è il modello fisico del cinema. Il fiume, il cinema". Osserva Sergio Toffetti, autore di una bella pubblicazione intitolata *Il fiume di celluloido*: "... Come in un gioco di specchi tra immaginario e realtà, il cinema italiano fin dalle origini accompagna il corso del fiume Po, dalla sorgente alla foce, raddoppiandone il flusso con una corrente di immagini".

Con le storie di Don Camillo e Peppone, il Po è bonario e pigro, ma subito dopo torna a fare da sfondo al dramma: *La lunga notte del '43* di Florestano Vancini (1960), un forte film imperniato sulla lotta clandestina nel ferrarese. E se Ferrara la fa da padrona in questi film padani, è ancora Torino con *I compagni* di Mario Monicelli (1963) a fare da suggestiva e forte cornice per questa storia di lotta operaia del pri-

mo novecento, in cui il nostro fiume restituisce un clima plumbeo e drammatico.

A Lugo di Romagna, Alfonsine, S. Alberto e in alcune valli di Comacchio, il regista Giuliano Montalto nel 1976 realizza la traduzione cinematografica del bel libro di Renata Viganò *L'Agnese va a morire* e si merita citazioni positive per "un segno realistico e molto sicuro nel cogliere le suggestioni offerte dal paesaggio, in prevalenza le valli di Comacchio, percorse da barche silenziose e straniate dagli spari..." (G. Grazzini, *Il Corriere della Sera*, novembre 1976).

Con altro spirito e con ben diversi estri, un occhio di riguardo al nostro Po verrà riservato da un regista come Pupi Avati soprattutto nel curioso *La casa dalle finestre che ridono* (1976), sempre ambientato a Comacchio; mentre Bernardo Bertolucci con *Novecento* nel 1976 firma un film kermesse sulla lotta di classe in chiave esplicitamente antipadronale con il Po sullo sfondo, ma poi non troppo.

E ancora, meritano particolare segnalazione film realizzati da registi emergenti che hanno scelto proprio il Po come motivo ispiratore: *Il pianeta azzurro* di Franco Piavoli (1982), *La vela incantata* di Gianfranco Mingozzi (1982), anche in questo caso è la bassa padana a emergere, nella parte di campagna tra Rovigo e Ferrara, che fa perno sul Po.

E poi ancora: *45° Parallelo* di Attilio Concati (1985) e *Notte italiana* di Carlo Mazzacurati (1987) in cui il delta del Po fa da sfondo ad una vicenda sospesa tra mistero e ironia...

E la televisione? Beh, prima di tutto dobbiamo rendere omaggio alle dodici puntate che un regista eclettico come Mario Soldati (che firmerà anche il film *La donna del fiume*, star vehicle per un'attrice emergente e supersponsorizzata come Sophia Loren) ha realizzato dal dicembre 1957 al marzo 1958 per la RAI: *Viaggio nella valle del Po*, che ha per sottotitolo "Alla ricerca dei cibi genuini". Si tratta di un



lungo racconto che prende le mosse dalle pendici rocciose del Monviso per seguire lungo tutto il suo corso il nostro massimo fiume. "Nei cibi e nella maniera di cucinarli c'è tutto", afferma Soldati e certamente la sua fatica televisiva costituirà un documento tra i più probanti - e divertenti - per una storia del nostro Po.

E, giacché si parla di televisione, non possiamo non ricordare lo sceneggiato di S. Nocita *Ligabue* (1978) che ha tra i momenti più riusciti la descrizione della vita del "pittore maledetto" tra i boschi che fiancheggiano il Po e - ancora - le cinque puntate che Vincenzo Gamma ha dedicato nel 1980 a *L'Italia del Po: dalla foce al Monviso*.

Si tratta di programmi indispensabili per chi voglia tentare una storia del fiume Po attraverso il cinema, la fotografia e la televisione. *Un Po più vicino* è, per finire, il titolo spiritoso di una pubblicazione curata da Sergio Toffetti per la città di Torino e la Regione Piemonte.

Il Po è davvero un fiume di celluloidi, no?

Ricordo di Gianni Brera

di Alberto E. Cantù

La notte del 19 dicembre 1992 la nebbia saliva a rivestire pudicamente la valle del Po confondendo la realtà che stava percorrendo l'automobile. Uno schianto, inevitabile urto con un'altra vettura e poco dopo, risucchiato dal vortice dei ricordi, raggiungendo la Luce, Gianni Brera moriva.

Era stata una serata di gioia solare: amici, vino, vivande, profumo di frutta e di legna nel camino; il Po, il padre Po aveva per sempre perso il figlio diletto, il cantore più vero.

Gianni era nato nel 1919 a Pianariva poco distante da S. Zenone Po, e da vero Principe della Zolla, come amava definirsi, visse i suoi primi anni in simbiosi stretta col fiume.

I colori, le increspature dell'acqua, le sabbie, gli uccelli e i pesci furono la sua vera matrice.

Battesimo: la prima, pericolosa, traversata da sponda a sponda. Amore e orgoglio per un padre che sapeva, poter essere, anche traditore, furono ispiratori di scritti, di romanzi dove il fiume era sempre, vero protagonista, il più delle volte pericoloso: "Po lambiva troppe colline da vino per non essere pericolosamente ubriaco qualche volta. La verità è che Po è un fiume incostante e capriccioso. Da vero vagabondo ubriaco si butta ora contro una riva ora contro l'altra: se trova molle corrode e porta via; se trova duro, il filo di corrente piega con largo giro contro la riva opposta e si scava un nuovo letto abbandonando quello precedente. Se la tua proprietà è sulla riva che Po incomincia a corrodere, ben presto non hai più un metro di terra e diventi povero e strapelato; se da questa tua riva viene respinto, prima si lascia dietro una lanca e poi, alla prossima piena un sabbione che si aggiunge alla tua proprietà e ti rende ricco anche di boschi. Quando ti ritieni ricco, una nuova piena arriva rombando e Po si riprende tutto, lasciandoti disperato. È per questi motivi che gli abitanti delle rive del Po non sono propensi ad amare il loro dispotico padre

e ne hanno una paura porca."

Amore e riverente paura si mischiavano nel cuore di Gianni quando andava con la mente a rivedere gli anni della sua vita vicino al Po. Anni trascorsi nel suo duro, intenso lavoro di pubblicista e in momenti di gaia spensieratezza, dividendo con gli amici più cari i ricordi di eventi sportivi di cui era puntuale ed efficace commentatore.

L'allegria brigata si radunava allora alla tavola di qualche celebre osteria per gustare ottimi cibi ed ottimi vini di cui Gianni era grande, impareggiabile estimatore.

Amava dire, citando il filosofo, "l'uomo è ciò che mangia" e da grande "mangiatore padano" riusciva, in queste occasioni a creare dei perfetti momenti di cultura. Con l'amico Veronelli gli era facile esaltare i piatti della sua e nostra cucina padana. È vero è una cucina nata apparentemente povera, ma ora riconosciuta come una delle migliori del mondo; e che dire dei vini? onesti, squisiti, sintesi estrema del carattere di padre Po che infonde gaiezza e ne trae bizzarro carattere. Le ore trascorse cacciando o pescando dalle antiche sponde erano sempre motivi di riflessione e scoperta, ricordo e riappropriazione, metro dopo metro del territorio natale.

Grazie Gianni: congedandoti da noi in quella fredda notte d'inverno hai lasciato un segno, ma forse sarebbe meglio dire un seme che già è germogliato, reso fertile dalle acque di padre Po, velocemente, impetuosamente nelle nostre coscienze. Finalmente rinascerà, come hai sempre sperato in tutta la sua bellezza la nostra vera patria: Padania. Noi orgogliosi suoi figli, usciti dalle nebbie dell'oblio, ne saremo i privilegiati testimoni facendo sventolare sempre più in alto l'amata bandiera, nella rinnovata coscienza che padre Po e Padania riusciranno a restituirci, con gli affetti, il bene più prezioso: la libertà.

La Leggenda del Po

La *Leggenda del Po* riflette lo spirito dei Celti, che avevano due caratteristiche di fondo: erano dei grandi sognatori e avevano un immenso istinto di libertà. Alla base dei loro sogni c'era l'eterna lotta, il duello tra il bene e il male (che è poi un elemento presente in tutti i miti del Nord). Era una lotta che veniva interpretata attraverso i sogni e i duelli individuali, tant'è che la dimensione sognatrice dei Celti si trova poi ingigantita nella mitologia dei Germani (e trionfa nella nota trilogia).

La *Leggenda del Po* si è sempre narrata tra i paesi che vanno a nord dell'argine tra San Nazzaro dei Burgundi e Sant'Angelo Lodigiano e sulla fascia sud tra Arena Po e Stradella/Broni. L'«epicentro» di questa vicenda che ancora oggi i vecchi raccontano è tra San Nazzaro dei Burgundi, San Zenone e Pieve Porto Morone. Sarebbe interessante poter effettuare in questa zona un'indagine approfondita: non vi si parla infatti una lingua lombarda vera e propria ma un dialetto con delle forti inflessioni germaniche. In quella fascia ai Celti si sovrapposero infatti, intorno al IV - V secolo, i Burgundi, un'altra popolazione di origine germanica.

La vicenda di cui parlano i nostri vecchi narra la storia vissuta da un personaggio di nome Slengher ed era una di quelle leggende che venivano tramandate oralmente. Gran parte della storia degli antichi Germani è andata persa perché la tradizione orale è stata uccisa con l'invenzione della scrittura. Val qui la pena ricordare che l'uomo ha ridotto la sua capacità oratoria nel momento in cui ha inventato la scrittura. La tradizione orale aveva tre funzioni: trasmetteva la conoscenza, sviluppava il pensiero e, soprattutto, sviluppava l'interazione sociale.

Il personaggio della *Leggenda del Po* si suppone che sia vissuto a cavallo tra gli anni 500 e 600, poco prima dell'arrivo dei Longobardi e poco dopo la migrazione dei Burgundi. Slengher, che in sassone significa magro (nei paesi di tradizione celta e germanica, le persone non si chiamavano col loro nome di battesimo ma con un nome che derivava da loro caratteristiche fisiche e comporta-

Antica leggenda pavese raccolta da Aldo Moltifiori e redatta da Stefania Piazza e Cristina Malauti



Disegno di Alan Lee

mentali), faceva il barcaiolo e traghettava da una sponda all'altra i mercanti, specialmente quelli che commerciavano in spezie. Slengher viveva solo in una capanna, che nel vecchio dialetto si chiamava *cropt*. La leggenda racconta che un giorno il giovane si fermò in una locanda per aspettare l'arrivo dei mercanti. In quel mentre vide passare una fanciulla di bellissimo aspetto che portava con sé un fiore, il *curnarett* (una pianta che nasce nelle zone fluviali e i cui fiori somigliano a dei corni).

Slengher fu abbagliato da questa visione e ne rimase ammutolito, smise cioè di parlare.

Perché, ci si chiede? Semplice, aveva guardato negli occhi una ragazza che "apparteneva" allo spirito del Po, Clepie. Era lo spirito che, nella tradizione, decideva l'andamento delle piene del fiume. Le popolazioni si erano nel tempo persuase che gli insediamenti più sicuri fossero quelli a

Nord del Po, perché lo spirito preferiva esondare a Sud.

Ebbene, cosa c'entra Slengher in tutto questo? C'entra perché lo spirito del Po, che impersonava le forze del male, era uno spirito molto temuto: affrontarlo o sfidarlo poteva essere fatale per i mortali. Egli poteva vendicarsi in modo terribile anche attraverso incantesimi. E proprio un'incantesimo aveva colpito Slengher, che aveva offeso lo spirito guardando negli occhi una ragazza che Clepie considerava "sua".

Dell'incantesimo si era immediatamente accorto il locandiere, che conosceva bene l'indole dello spirito del Po, uno spirito maligno, nemico dell'uomo, che aveva il potere di decidere dove dirigere le piene, dove "rubare" terra agli uomini, inondare case e quindi causare anche la morte dei contadini. La gente che viveva lungo il fiume, in concomitanza di una piena, si preoccupava di fare sacrifici per implorare la clemenza di Clepie. Era usanza consolidata gettare nel fiume dei *curnarett* per ingraziarsi lo spirito, badando bene però di non guardare dove il flutto avrebbe inghiottito il fiore, perché lì c'era lo spirito maligno. Chi non avesse avuto questa prudenza, lo avrebbe offeso, con conseguenze inimmaginabili: Clepie si sarebbe vendicato o con degli incantesimi o con delle piene.

Slengher era stato dunque vittima di un incantesimo. Venuta a sapere dell'accaduto, la ragazza da lui incontrata davanti alla locanda decise di muovere guerra allo spirito maligno, innescando così il mitico duello tra il bene e il male, che sta alla base di tutte queste leggende del Nord. La giovane prese coraggio e andò a sedersi sul greto del Po in un momento di grande calma del fiume, uno di quei momenti in cui la gente padana si dedicava alla pesca, catturando storioni e aringhe di acqua dolce che poi affumicava secondo la tradizione celtica.

La ragazza, sedendosi in un punto dove l'acqua era limpida (probabilmente era in estate) prese un *curnarett* e lo sfogliò, gettando nel fiume un petalo alla volta e chiamando: «Clepie, dove sei? Clepie, dove sei?». Secondo una radicata credenza, ad una persona che chiama doveva sempre corrispondere un'altra che risponde. E questa regola valeva anche per gli spiriti, benigni o maligni che fossero.

Ecco dunque che dal fondo del fiume salì una voce: «Cosa vuoi da me?».

«Caro Clepie - rispose la ragazza - voglio parlare a lungo con te». Clepie, come tutti gli spiriti del male, era dotato di un grandissimo orgoglio:

rieteneva che nessuno potesse fare qualcosa meglio di lui. Ma questa ragazza lo voleva sfidare ugualmente e tentare di vincerlo senza usare la forza ma le armi dell'intelligenza, della determinazione, del coraggio e dell'astuzia.

«Vorrei parlare tanto a lungo con te - continuava la giovane - che tu non riuscirai più nemmeno a dormire!».

«Tu osi sfidarmi? - replicava indispettito ma anche incuriosito Clepie -. Va bene, ma ricordati: se vincerò io prenderò la tua vita». (Ecco la forza del male che vuole prevalere su quella del bene).

«E se vincerò io, cosa farai?», ribatteva la giovane.

«Chiedimi quello che vuoi» disse lo spirito.

La ragazza, soddisfatta, accettò: «D'accordo, ma la mia richiesta te la rivelerò soltanto alla fine. Però qualunque cosa ti chiederò tu dovrai farla». E lui, ridendo, in un gorgoglio di acque che salivano, quasi a presagire una "tempesta" sulla povera ragazza: «Non ti porre questi problemi, comincia pure a parlare perché quando finirai sarai morta».

La ragazza iniziò, senza concedere però allo spirito di interromperla. Passò un giorno, passò la prima notte, venne il secondo giorno. Esausta, smise improvvisamente di parlare. Esaurita tutta la fantasia, con voce ormai debole, flebile, quasi impercettibile, chiamò lo spirito: «Clepie, Clepie, adesso tocca a te». Ma, proprio mentre la ragazza, quasi rassegnata, si stava preparando al sacrificio, dal Po venne un silenzio assoluto. Poi, un piccolissimo gorgoglio: «Dimmi cosa vuoi, perché sono talmente stanco e stremato che ho bisogno almeno di qualche millennio per riposarmi».

Quasi incredula, la ragazza disse: «Ma veramente avrei ancora qualche ora per parlare».

«No, per carità, basta, basta, dimmi cosa vuoi», rispose con angoscia lo spirito.

«Prima di scomparire per sempre nei flutti devi ridare la parola a Slengher, il barcaiolo».

«Tutto qui? Vuoi solo questo? Io pensavo che tu volessi il Po».

«No, poiché nel Po tu annegherai per i prossimi millenni».

La giovane accorse dal barcaiolo per dargli la buona notizia. Slengher stava davanti alla sua barca, pronto per imbarcare altri mercanti. Appena la vide le disse: «Lo so, sei tu che mi hai salvato e io vivrò per te fino all'eternità».

Qui finisce la leggenda, una storia dolcissima che non riflette certo un animo guerriero. Ci ricorda piuttosto il vecchio detto pavese, secondo il quale val più un cucchiaino di miele che dieci di aceto.

La pelosa dittatura dei punti esclamativi

Gli ultimi mesi risuonano di roboanti proclami all'unità d'Italia (quanti non se ne sono mai sentiti in tutta la sua storia...) e tanti si sbracciano in sua difesa. Lo scomposto coro dei difensori della Patria solfeggia e sbraita mille argomentazioni che possono però essere riassunte in quattro filoni principali: il filone legalista-professorale: *"La Repubblica (è) una e indivisibile!"* (Art.5 della Costituzione); il filone geografico-demenziale: *"L'Italia è una penisola e deve restare una penisola!"* (Giancarlo Cito); il filone retorico-catastrofico: *"Guai a chi attenda all'unità della Patria!"* (Oscar Luigi Scalfaro); e il filone poliziesco-gulaghiano: *"La secessione è un reato!"* (Massimo D'Alema).

Si tratta in verità di quattro diverse espressioni dello stesso pensiero che si nutre di certezze assolute e che non ammette discussioni né eccezioni, come fanno fede gli immancabili punti esclamativi che concludono minacciosi ogni patriottica affermazione. Il tono è sempre quello baldanzoso, truculento e un po' iettatorio dei vari: *"Qui si fa l'Italia o si muore!"*, *"Spezzeremo le reni alla Grecia!"* e *"Schiava di Roma Iddio la creò!"*, paraponzipozipo!!!!

Il primo è il filone dei professoroni-*saputa* che dissertano di dottrina costituzionale e che sono terrorizzati anche solo dalla prospettiva di un pur minimo cambiamento.

Il secondo è il filone dei patrioti da bar, tirati su a quotidiani sportivi, Pippo Baudo e granitiche certezze nella geografia provvidenziale dei "Sacri confini della Patria" la cui integrità viene difesa impedendo che un esercito di badilanti e di ruspe la divida a metà. Per costoro la Patria si cementa ancora di più costruendo il ponte sullo stretto di Messina: alla Sardegna si penserà poi.

Il terzo è il filone trombonesco-retorico-pater-nalista: è fatto di frasi solenni da pronunciare facendo vibrare le erre e i basettoni, sollevando l'indice della mano destra come la sciabola di un monumento a Garibaldi e - preferibilmente - dopo una generosa serie di brindisi patriottici. Per gli

indisciplinati, paterni lordoni e un posto dietro alla lavagna.

L'ultimo è il peggiore: brandisce minaccioso gli articoli 241 e 283 del codice Rocco. Puzza di polizia politica, di sottoscala della Lubianka e di mai sopite nostalgie staliniste.

Tutte le argomentazioni in definitiva non ammettono deroghe, sono idiote, retoriche o incaognite e tutte significano la stessa cosa: chi vuol cambiare le cose finirà male; tutto deve continuare come sempre e non si devono disturbare i manovratori.

La volontà popolare, le aspirazioni di libertà e la voglia di rinnovamento non contano nulla di fronte a Codici, a Leggi stampate su testi sacri e intoccabili. Quello che più sconcerta è che a fare ricorso a questo genere di argomentazioni sono sempre più spesso uomini della sinistra. Tutti si ricordano quando - solo fino ad un paio di decenni addietro - a parlar di Patria si passava per fascisti, a sventolare tricolori fuori dagli stadi c'erano solo i missini (quelli ortodossi, tipo "viva-il-Duce-e-il-resto-merda", perché anche i giovani della destra extra-parlamentare li avevano messi in soffitta da tempo) e ad avere un adesivo tricolore sull'automobile si rischiavano democratiche randellate.

Oggi sono gli stessi, che indossata una grigiaglia, tagliate le zazzere e arrivati a comandare, scoprono tutte le delizie del patriottismo, il valore dell'amor di Patria e fanno discorsi che forse neanche più Almirante o il Comandante Lauro avrebbero pronunciato.

Oggi bisogna essere patriottici: così Violante Beria scopre che in fondo i repubblicani non erano poi così male (e che anche i voti meridionali di AN servono...), che l'internazionalismo proletario e la lotta di classe erano coglionate senza valore di fronte all'ardente amore per l'Italia. Così le gerarchie ecclesiastiche si dimenticano che proprio le masse cattoliche sono state le prime vittime del risorgimento e che i Padri della Patria (tutti un po' massoncelli...) erano stati sco-

municati in blocco proprio a causa di tale illegittima paternità e abbracciano con entusiasmo il (già visto) liberatorio ruolo di “clero costituzionalista”. Frotte di Confindustriali (fino a ieri apolidi) imbandierano le catene di montaggio e intonano canti in onore della Patria ritrovata. E - soprattutto - si riscopre pervaso da languido amor di Patria l’immenso popolo dei parassiti, degli statali fannulloni, dei *clientes* del potere politico, dei finti invalidi, dei professionisti della “solidarietà”, dei portaborse, dei lacché, di tutti i vendiculi e i mantenuti che sono legioni in questo povero paese. Fuori da tutto questo tripudio di bandiere, fanfare e gagliardetti se ne resta solo la gente “normale”, quella che lavora, che viene sistematicamente ripulita da un fisco vorace, che subisce servizi da quarto mondo e che vorrebbe cambiare, non essere più sfruttata, non dover più parlare solo lingue foreste o sentirsi presa per i fondelli. La Padania è piena di questa gente (di questi “sequestrati in casa”) che vorrebbe tornare ad essere europea, civile, prospera e libera; che vorrebbe comandare a casa propria.

Ma - gli si dice tutti i giorni - chi vuol cambiare fa male alla mamma e non vuole bene a Gesù. Gli alzano contro gli indici ammonitori, gli ricordano Toti, Oberdan, i fratelli Cairoli e tutta la compagnia cantante che ha rugato e angosciato la nostra fanciullezza. Gli fanno vedere i poveri bambini del Belice (che ora dovrebbero avere sui trent’anni e si potrebbero anche un po’ disfasciare fuori...), gli si minaccia la Bosnia con visioni di bombe e schizzi di sangue. Ma se non basta tirano fuori il codice Rocco che i comunisti (veri democratici...) hanno tanto vituperato nel passato: ma tutto viene buono in questa Repubblica “una e indivisibile”.

Samuel Johnson ha scritto un giorno che “il patriottismo è l’ultima difesa dei mascalzoni” (*Pa-*



triotism is the last refuge of a scoundrel): si riferiva a quelli che difendevano privilegi usurpati, interessi sporchi, a chi si arricchiva con appalti statali, a chi prendeva stipendi di lusso (qualcuno, anche allora, fino a tre contemporaneamente), a chi nascondeva dietro al segreto di stato le più losche trame, a chi commetteva reati e li chiamava “atti patriottici”, a tutti coloro insomma che nascondevano le loro porcherie dietro un paravento dipinto con i colori nazionali e su cui venivano fatti sventolare patriottici vessilli.

Ma naturalmente Samuel Johnson si riferiva all’Inghilterra, dove è vissuto fra il 1709 e il 1784, e non sapeva nulla dell’Italia di oggi.

Beato lui.

Brenno

Anche i Celti possono aiutarci ad ottenere l'indipendenza

di Berardo Maggi

Nei giorni successivi a Ferragosto, su "Il Giornale" diretto da Vittorio Feltri, un articolo di Giuseppe Conte ha aperto un interessante dibattito sul rapporto che intercorre tra i Celti ed il progetto politico di chi lavora per realizzare l'indipendenza della Padania ⁽¹⁾. La tesi espressa da Conte è la seguente: mentre tutte le forze politiche italiane non sanno mobilitare l'immaginazione e il cuore della gente, la specificità del leghismo va individuata nella sua capacità di "sviluppare miti e riti". In questo senso, secondo il poeta ligure, vanno considerati con attenzione "il sia pur ambiguo richiamo di Bossi ai Celti e al celtismo" e quel programma che prevede "per il 15 settembre prossimo un vero e proprio rito lustrale, laico e al suo fondo pagano, con tanto di acqua delle fonti del Po portata in una specie di processione".

Per Conte è importante comprendere che soltanto Bossi ha "intuito la potenza di un richiamo mitico-simbolico così forte, inusuale e anche contraddittorio". Aggiungendo che il mito di un popolo antico, libero e ribelle può valere "come forte richiamo emotivo a valori indipendentistici, insurrezionali, di auto-determinazione".

Nel suo articolo il poeta-romanziero rigetta anch'egli l'utilizzo politico e separatista che della tradizione celtica viene fatto, in questi giorni, dalle forze indipendentiste padane. Eppure non manca di esprimere il proprio apprezzamento in merito al fatto che di "spirito celtico si torni sia pur confusamente a parlare in queste contrade

dove per secoli e secoli popolazioni celtiche hanno avuto il loro focolare e adorato i loro dei". Frase questa in cui appare evidente come il poeta apprezzi i Celti anche, e forse soprattutto, per il loro paganesimo: per il loro essere *pre-cristiani* e, in un'interpretazione assai diffusa in talune aree culturali della destra radicale, perfino *anti-cristiani*.

A quanto affermato da Conte (autore di belle poesie post-dannunziane e capace, a suo dire, di arrivare a commuoversi quando un'intellettuale di estrema destra come Giano Accame "parla di italianità e di spirito d'unità nazionale"...), ha risposto, il giorno dopo e sullo stesso quotidiano, il medievalista Franco Cardini, esprimendo tesi molto critiche verso gli argomenti del poeta ligure e di tutti coloro che oggi tornano a parlare di una Padania dalle radici celtiche ⁽²⁾.

Il professore cattolico condivide con Conte la convinzione che non si debbano assolutamente demonizzare i miti e la loro presenza - pur talora pericolosa - all'interno della politica e del suo linguaggio. Ugualmente egli ritiene che il richiamo ai Celti, fin dal XVIII secolo e in varie aree dell'Europa (in Scozia e in Irlanda, soprattutto), sia stato per lo più motivato da pretesti alquanto artificiosi e si sia spesso basato su ricostruzioni storiche e filologiche che lasciano alquanto a desiderare.

Non solo. Egli aggiunge che l'eredità celtica è soprattutto un patrimonio comune dell'Europa: al pari di tante altre (di quella greca, di quella etrusca, di quella romana, di quella bizantina, ecc.).

È difficile dare torto a Cardini; i suoi argomenti, però, non sfiorano neppure il cuore della questione. Non si capisce perché da quelle premesse

⁽¹⁾ G. Conte, "La voglia di secessione affonda le radici nel mito dei Celti", *Il Giornale*, 17 agosto 1996.

⁽²⁾ F. Cardini, "Il mito dei Celti non si può fermare ai confini della Padania di Bossasterix", *Il Giornale*, 18 agosto 1996.

ragionevoli e perfettamente condivisibili tutti noi dovremmo in qualche modo derivare una condanna dell'indipendentismo che va imponendosi nell'area alpino-padana: a dimostrazione del fatto che lo Stato moderno italiano, uno tra i più fragili che l'Europa abbia conosciuto, sta entrando in una crisi profonda da cui difficilmente riuscirà ad uscire. Una crisi che potrebbe preannunciare l'eclissi stessa delle istituzioni politiche contemporanee e nella quale potrebbero essere coinvolti altri Stati nazionali dell'Occidente ⁽³⁾.

Né si comprende per quale motivo tutti coloro che si battono *contro l'Italia* non possano fare appello ad una diversità celtica, longobarda o *comunale* ⁽⁴⁾.

La riscoperta delle radici celtiche della Padania va compresa, allora, all'interno di una più generale *reinvenzione e reinterpretazione* della propria identità culturale da parte di individui che non vogliono più essere sudditi dello Stato italiano e che a sostegno delle loro aspirazioni libertarie trovano non soltanto innumerevoli ragioni *nel presente*, ma anche moltissime *nel passato*. Tale riesumazione, allora, esprime la volontà di sfuggire alle finzioni omologanti imposte da un nazionalismo italiota nutrito del romanticismo ottocentesco e spesso motivato dalla volontà di dominio di una Casa reale (i Savoia) e di quel ceto massonico nazionalista che, insieme ad essa, ha preso il potere durante il Risorgimento.

Cardini ha ragione quando afferma i Celti sono, ormai, parte della tradizione di tutta l'Europa. Ma la loro cultura è un patrimonio europeo perché è nella storia di certe *specifiche* tradizioni europee. E, tra queste, in quella della Padania.

È difficile - e capisco che ad uno storico tutto questo non piaccia - rintracciare in modo scientifico e documentato quali sono le persistenze (nelle istituzioni e nella cultura, ad esempio) di un passato tanto lontano. Ma è ugualmente vero che appare difficile negare che tali persistenze vi siano. Secondo André Reszler, ad esempio, appare del tutto evidente che uno dei tratti più specifici della tradizione celtica è da rinvenire nella fedeltà ad un particolarismo politico policentri-

co, localista, avverso ad ogni visione *imperiale e coloniale* dei rapporti tra i diversi centri di potere.

Ma proprio questo sembra essere uno dei caratteri più specifici della tradizione padana: oggi e soprattutto ieri, quando (con ogni probabilità) la memoria della civiltà dei Celti era meno sbiadita. A tale riguardo è difficile non riconoscere come l'incapacità dei Celti di accettare un unico sovrano e di dar vita ad un'unica organizzazione politica, unificante e centralizzata, sia quanto di più lontano si possa immaginare dagli schemi istituzionali e culturali della tradizione romano-latina.

Con questo non si vuole dire, come forse piacerebbe a Conte e ad altri cultori dell'irrazionalismo politico, che dietro al progetto della Padania ci sia soprattutto e più di ogni altra cosa una fascinazione ingenua e sentimentale per i Celti e per il loro universo simbolico. La storia padana è *anche* celtica. Ma è al tempo stesso, ovviamente, molte altre cose: e nessuno ha mai pensato di cancellare o annullare - in nome dei Celti - l'apporto storico della civiltà longobarda o, per ricordarne uno più recente, della tradizione mitteleuropea di matrice asburgica.

Nell'elaborazione teorica degli indipendentisti padani, d'altra parte, l'eredità celtica è soltanto uno dei molti elementi che hanno concorso a creare una *koiné* comune a tutte le popolazioni che vivono a sud delle Alpi e a nord degli Appennini. Un'identità di base, minima, che sorregge tradizioni diversificate e che oggi sono però alquanto simili nei tratti fondamentali della loro realtà socio-economica e soprattutto accomunate dal fatto di subire il dominio politico italiano.

Non si tratta allora di enfatizzare oltre misura il ruolo dei Celti, ma nemmeno di negare quanto essi sono stati e quanto possono avere lasciato.

Detto questo, va subito messo in evidenza che a giudizio di Cardini l'elemento più pericoloso nel recupero della relazione storica tra la Padania ed i Celti va rinvenuto nel manifestarsi di quello che egli chiama "un neoceltismo atavico e un po' neopagano". Sulla base di questa considerazione, infatti egli attacca quelli che definisce "i falsi miti di radicamento, da quelli nazisti a quelli sionisti".

Si è già sottolineato come vi sia ben poco di *neopagano*, al di là delle speranze di Giuseppe Conte, nell'emergere di un variegato dibattito sull'identità culturale della Padania, a cui questa stessa rivista sta dando (pur nella povertà dei mezzi economici) un fondamentale contributo.

⁽³⁾ Da ottimo storico qual è, Cardini sa bene che non vi è istituzione politica che possa pretendere di essere "una e indivisibile": e per sempre. Ma egli sa pure che lo stesso Stato moderno - impostosi sulle ceneri del pluralismo medievale - così come è nato, scomparirà.

⁽⁴⁾ È noto, infatti, che il Mezzogiorno italiano non abbia mai conosciuto quell'esplosione culturale, economica e civile che ha avuto luogo nell'Italia centro-settentrionale all'epoca dei Comuni.

Ma ancor meno è legittimo parlare di miti di radicamento, tirando perfino in ballo i nazisti ⁽⁵⁾, di fronte al tentativo di evidenziare alcuni dati indiscutibili: come, ad esempio, la constatazione che la tradizione culturale di un tirolese, di un emiliano e di un pugliese non sono del tutto identiche. A dispetto del fatto che essi hanno lo stesso passaporto.

Altra considerazione. Nella prima parte del XIII secolo è stato realizzato, per iniziativa di Federico II, un esperimento politico rivoluzionario. Forse non è senza significato che questa prima ed embrionale edificazione di uno Stato moderno burocratizzato non abbia avuto luogo in Padania, ma nell'Italia meridionale. E c'è da chiedersi se la lunga resistenza particolaristica delle città-stato dell'area celtica di fronte ai ripetuti tentativi di imporre anche qui un potere forte e centralizzato non sia da ricollegarsi al persistere di quelle radici etniche ⁽⁶⁾.

Secondo Cardini "del sangue e suolo celti non è rimasta se non la memoria archeologica". L'accoppiata *sangue* e *suolo* non è un tema che ci interessi particolarmente: per tutto ciò che di lugubre e di autoritario essa evoca. Ma vi è da chiedersi se sia poi così vero che tra gli odierni abitanti della Padania non sia sopravvissuto proprio nulla, nella sensibilità e nelle istituzioni, di quanto vi era di più caratteristico in quell'antica popolazione che Conte definisce "ribelle, anti-centralistica, indipendentistica". L'immagine della storia che Cardini sembra suggerirci nell'articolo, d'altra parte, è quella di un volume a più capitoli: dove quando un capitolo è chiuso, in quelli successivi non permane la minima traccia dei temi e delle questioni che erano al centro di quello precedente.

Eppure, se veniamo ai giorni nostri, deve fare

⁽⁵⁾ Arrivando, con una rara mancanza di sensibilità e senza ragioni comprensibili, ad accostarli ai sionisti... Risulta chiaro, infatti, cosa voglia dire parlare di *radicamento* a proposito di Hitler e dei suoi: ma cosa c'entra tutto questo con il sionismo? Pur senza possedere la scienza storica di Cardini ci pare di ricordare che quello fondato da Theodor Herzl fosse un movimento volto a dare una terra - ovunque fosse: anche in Oceania... - ad un'etnia che da secoli era dispersa nel mondo e che in molti casi era sottoposta a varie forme di discriminazioni, *pogrom*, ecc. Parlare di radicamento a proposito degli ebrei sionisti, allora, sembra del tutto fuori luogo, a meno che Cardini non giudichi negativamente anche l'attaccamento del popolo ebraico alla propria tradizione e alla propria diversità.

⁽⁶⁾ Un analogo discorso potrebbe essere fatto per l'Etruria (patria di Cardini), se si pensa che tutta l'area di antica dominazione etrusca ha visto il fiorire di importanti città-stato: da Firenze a Pisa, per limitarsi alle più importanti.

riflettere che il Mezzogiorno abbia scelto proprio Federico II quale simbolo di un passato glorioso a cui richiamarsi, mentre nel Nord tutte le immagini volte ad individuare un'identità propria e comune rinviano a *leghe* di città indipendenti costitutesi per resistere di fronte ad un potere imperiale descritto come arrogante e coloniale... Si può essere del tutto certi che la diversità tra la Padania e la penisola italiana non affondi anche nell'eredità lontana e misteriosa di quel popolo vinto dai Romani e di cui ancora oggi ben poco si conosce?

Sono discorsi difficili e, in larga misura, arbitrari: ne siamo perfettamente consapevoli. Ma questo non significa che tali riflessioni siano illegittime. Soprattutto in considerazione del fatto che simili ipotesi e congetture sorgono nel momento in cui si manifesta una vera e propria insurrezione di fronte al potere statale nazionale, il quale continua ad immaginare la cultura come sua esclusiva proprietà e nega la possibilità stessa che comunità e singoli rifiutino di definirsi *italiani*. È dentro tale contesto che matura questa valorizzazione delle radici celtiche della Padania ed è muovendo da un'analisi di tale punto di vista che questa lettura può essere adeguatamente compresa.

Gli storici, i linguisti e gli antropologi fanno ricerche utili ed importanti. Ma il loro lavoro non è in grado di dire molto di fronte alla libertà di chi intende *diventare padano* sulla base di ragioni, calcoli, sentimenti, racconti fantastici o altro: magari anche utilizzando generici, o meno generici, richiami alle tradizioni etniche più remote. Conte e Cardini, nel riflettere sull'identità dei Padani antichi e moderni, concentrano la propria attenzione su due immagini ben precise dei Celti: il primo fissando il proprio sguardo su quella letteraria, elaborata a partire dai miti, ed il secondo su quella ricostruita a partire dai documenti. Ma ci possono essere, e in modo del tutto legittimo, altre letture ed altre interpretazioni.

A questo proposito è necessario sottolineare che l'*identità* non è un qualcosa che sfugge sempre e necessariamente alla *volontà*, alla *creatività* e all'*azione* dei singoli. Se tra le popolazioni della Padania sorge oggi un nuovo interesse per i Celti (ma anche per i Liguri o per i Longobardi, per l'epoca del municipalismo tardo-medievale o per Maria Teresa d'Austria) la ragione è del tutto evidente ed è da ricercare nell'aspirazione a *liberarsi* dai vincoli di un'identità italiana imposta dall'alto e largamente estranea alla cultura dei popoli che vivono intorno al Po.

Probabilmente Conte si sbaglia se ritiene che l'indipendentismo padano possa aprire la strada al neopaganesimo che tanto è di moda nella cultura di destra e che pretenderebbe di cancellare quasi due millenni di tradizione cristiana: e Cardini, che sembra dare credito a quell'illusione, combattendo un tale nemico prende per veri nemici quelli che sono soltanto mulini a vento.

Tra coloro che aspirano a liberare la Padania il recupero culturale dei Celti e della loro tradizione è motivato principalmente dallo sforzo di capire meglio cosa c'è dentro la storia e la tradizione delle terre padane: e non per mutilarle di una parte tanto consistente, quale è quella di cui sono stati protagonisti gli innumerevoli Celti della Padania convertitisi al monoteismo di matrice biblica e tutte le generazioni che ad essi hanno fatto seguito.

Nel progetto volto a liberare le popolazioni alpino-padane, d'altro canto, la questione dei Celti e della loro eredità non occupa una posizione di primo piano.

Appare del tutto evidente che le forze indipendentiste della Padania fanno un uso *strumentale* - in senso alto e nobile - dei miti e dei riti, dei Celti e dei Longobardi, delle discussioni sulla storia e sull'identità. Insistere sulla complessità e sulla particolarità della propria tradizione, come pure il costruire apparati simbolici da contrap-

porre a quelli innalzati dallo Stato egemone (quello della bandiera tricolore di matrice massonica, del milite ignoto, del Carso e della Resistenza, ecc.), significa dotarsi di armi adeguate a combattere una battaglia di libertà che sarà durissima e al termine della quale non dovrà nascere una religione civica, né una reinvenzione del paganesimo celtico. Ma, più semplicemente, un ordinamento politico ed istituzionale del tutto indipendente dall'Italia e veramente libero, autenticamente federale e fondato sul diritto dei singoli a decidere del loro futuro.

"*Nos ancêtres les gaulois...*": così si poteva leggere in uno dei libri di lettura più famosi della Terza Repubblica (7), un testo mirante a consolidare nelle giovani generazioni francesi un nazionalismo che si nutriva del mito di una diversità assoluta (che tendeva a mettere tra parentesi ogni apporto storico non completamente *francese*). L'idea dei *nostri antenati celti* nasce invece, all'interno dell'indipendentismo padano, non con propositi aggressivi né allo scopo di sconfiggere altri popoli. Ma semplicemente per rivendicare la propria libertà e il diritto a decidere del proprio futuro.

(7) G. Bruno, *Le tour de la France par deux enfants (Devoir et Patrie)*, Parigi, Librairie Classique Eugène Belin, 326° edizione, 1947 (1877).

Il nome vero dei nostri paesi

*Dopo avere creato tutte le cose, il Buon Dio cominciò a dare loro dei nomi e disse loro: “Siete vive perché avete un nome. Il vostro nome è la vostra anima. Non fatevi togliere il nome perché sareste morte. Non fatevi cambiare il nome perché sareste schiave di chi ve lo ha cambiato”.
(Da un racconto ossolano)*

Comincia su questo numero dei *Quaderni Padani* un lavoro sistematico di divulgazione dei nomi in lingua locale dei comuni e delle località padane. Si tratta di elencazioni inevitabilmente incomplete: preghiamo chiunque possa farlo di darci informazioni su eventuali imprecisioni e di farci avere indicazioni su nomi mancanti. Le grafie indicate sono quelle normalmente impiegate nelle varie lingue locali.

La Grafia del Ligure

a, e, i	come in italiano
o	u italiana ma, se accentata, come o italiana
u	u francese ma, se accentata, come u italiana
x	come j francese
z	come s sonora (es. it. “rosa”)
ö	oo oppure ou
ä, ë, ï	aa, ee, ii
ç	come la s dell’it. “sera”
eu	come in francese (ö tedesca)
ô	come u accentata in fine di parola e con suono strascicato
òu	come in it. in fine di parola
â,ê,î,û	in finale di parola indicano un rafforzamento del tono della vocale e un suo prolungamento, strascicandola
sc-c	come sc dell’it. uscio , seguita da c di ciao
nn-	precede la vocale in finale di parola, che va letta distaccata
æ	e aperta e lunga
j	come i consonantica

N.B. tutti i digrammi (eu, æ) sono sciolti da accenti gravi e acuti

Toponomastica dell'area linguistica ligure

a cura di Flavio Grisolia e Carlo Stagnaro

La provincia di Imperia

Nome italiano	Nome ligure	Nome italiano	Nome ligure
Airole	<i>Aireur</i>	Molini di Triora	<i>I Moin</i>
Apricale	<i>Brigar</i>	Montalto Ligure	<i>Montaoto</i>
Aquila d'Arroschia	<i>Aquila</i>	Montegrosso Pian di Latte	<i>Montegròsso Cian de Laite</i>
Armo	<i>Armo</i>	Mortola	<i>Murtua</i>
Arzeno	<i>Arzen</i>	Olivetta San Michele	<i>L'Aoriveta</i>
Aurigo	<i>Aorigo</i>	Oneglia	<i>Onegia</i>
Badalucco	<i>Bäuco</i>	Ospedaletti	<i>Spiareti</i>
Baiardo	<i>Bajardo</i>	Perinaldo	<i>Preinaodo</i>
Bordighera	<i>A Bordighe</i>	Pietrabruna	<i>Prebuna</i>
Borghetto d'Arroschia	<i>O Borgheto</i>	Pieve di Tecò	<i>A Ceve</i>
Borgomaro	<i>Borgomâ</i>	Pigna	<i>Pigna</i>
Bussana	<i>Bussann-a</i>	Pompeiana	<i>Pompejana</i>
Camporosso	<i>Camporosso</i>	Pontedassio	<i>O Pontedasse</i>
Caravonica	<i>Cairònega</i>	Pornassio	<i>Pornasce</i>
Carpasio	<i>Carpaxe</i>	Prelà	<i>Prelà</i>
Castellaro	<i>O Castellâ</i>	Ranzo	<i>Ranso</i>
Castelvittorio	<i>O Castê</i>	Rezzo	<i>Resso</i>
Ceriana	<i>Çeriana</i>	Riva Ligure	<i>Riva de Tagia</i>
Cervo	<i>O Çervo</i>	Rocchetta Nervina	<i>A Rocheta</i>
Cesio	<i>Cexi</i>	San Bartolomeo al Mare	<i>San Bertomê do Çervo</i>
Chiusanico	<i>Ciusanego</i>	San Biagio della Cima	<i>San Giaïxo</i>
Chiusavecchia	<i>Ciugiavegia</i>	San Lorenzo al Mare	<i>San Loenso</i>
Cipressa	<i>Çipressa</i>	Sanremo	<i>San Remo</i>
Civezza	<i>Çivessa</i>	Santo Stefano al Mare	<i>San Steva</i>
Cosio d'Arroschia	<i>Coxe</i>	Seborga	<i>A Seborca</i>
Costarainera	<i>A Còsta</i>	Soldano	<i>O Saodan</i>
Diano Arentino	<i>Dian Arentin</i>	Taggia	<i>Tagia - Taggia</i>
Diano Castello	<i>O Dian</i>	Terzorio	<i>O Tresseu</i>
Diano Marina	<i>A Maina</i>	Triora	<i>Trièua - Trièua</i>
Diano San Pietro	<i>San Pê</i>	Vallebona	<i>Valebòna</i>
Dolce Acqua	<i>Dossaiga</i>	Vallecroisia	<i>Vallecreusa</i>
Dolcedo	<i>O Dosseo</i>	Vasia	<i>Vaxia</i>
Imperia	<i>Ineja - Pòrto Moriçio</i>	Ventimiglia	<i>Ventemiglia</i>
Isolabona	<i>L'Isora</i>	Vessalico	<i>Vesargo</i>
Lucinasco	<i>Luxinasco</i>	Villa Faraldi	<i>A Vila Faraodi</i>
Mendatica	<i>Mendaiga</i>		

Biblioteca Padana

Lucien Musset

Le invasioni barbariche. Le ondate germaniche

Milano: Mursia, 1989

Pagg. 343, Lire 43.000

Nella descrizione (soprattutto sui libri scolastici di storia) delle cosiddette "invasioni barbariche" ha trovato libero sfogo la peggiore retorica romanocentrica che le ha dipinte (ricorrendo al solito comedio di menzogne e di luoghi comuni) come l'accavallarsi di orde di forsennati votate alla distruzione dell'ordinato e civile Impero romano.

In realtà l'Impero romano non è mai stato civile, quanto meno nella più moderna accezione del termine: è sempre stato una sorta di immensa caserma-prigione-macchina burocratica che schiacciava ogni libertà individuale, uccideva ogni barlume di democrazia e teneva in scarso rispetto la dignità degli individui. Quello dell'ultimo periodo (quello interessato dalle "invasioni barbariche") non era neppure più ordinato: era una società in totale disfacimento morale e fisico, e caratterizzata da brutalità di ogni genere e da una corruzione diffusa e devastante. I cosiddetti barbari (per i Greci erano "barbari" tutti gli stranieri e il termine non aveva la connotazione negativa che ha assunto in seguito) erano sicuramente più vitali, più morali, più organizzati di quel che restava dell'Impero e spesso portavano con sé elementi di vera civiltà come la consuetudine di eleggere i propri capi, la parità sociale delle donne, il rispetto per le

autonomie dei gruppi familiari e delle unità locali. Questi caratteri valevano sicuramente per i Goti ma soprattutto per i Longobardi. Si trattava di elementi caratterizzanti che li facevano per molti aspetti assai simili ai Celti e per questo non è del tutto azzardato parlare per l'arrivo dei "barbari" in Padania (ma anche in gran parte dell'Europa occidentale) di "ricongiungimento" fra genti simili per etnia (in parte, forse anche per lingua) e per costumi (sia pur sotto una patina di romanizzazione decadente): per i popoli padano-alpini è stato un po' come ricevere una forte dose di rivitalizzazione della cultura degli avi.

Da quelle "invasioni", da quel salutare ritrovarsi fra genti della stessa stirpe, dalla conservazione del meglio della latinità combinata con la riscoperta vitalità, da quel crogiolo di culture ricche di pulsioni autonomiste e di rispetto per la volontà degli "uomini liberi" è nata la Padania dei Comuni, è nata la Padania moderna, sono nate le nazioni padane di oggi e le loro eterne pulsioni di libertà.

Il libro descrive compiutamente gli avvenimenti di quei secoli lontani nel tempo (ma così vicini alle odierne aspirazioni di rinnovamento) distinguendo le "invasioni" in periodi e fasi successive.

La prima ondata da terra (IV-V secolo) è costituita dall'avanguardia orientale (Unni, Alani e Goti) e da quella occidentale (Vandali, Suebi e Burgundi).

La seconda (V-VI secolo) comprende l'arrivo dei Franchi, Alamanni e dei Bavari.

La terza e ultima ondata da terra (VI-VII secolo) è quella degli Avari e - per noi assai più interessante - dei Longobardi.

Il testo esamina poi anche le migrazioni marittime che hanno interessato l'Europa Nord-occidentale: l'ondata germanica dei proto-Vichinghi, Angli, Sassoni e Juti e gli spostamenti di Pitti, Scoti e dei Britannici.

Molto opportunamente l'autore si dilunga sulle caratteristiche dell'insediamento dei Longobardi e sulle sue peculiarità rispetto a quelli delle altre popolazioni.

Il libro è estremamente documentato e si sofferma con attenzione sulle fonti e sui problemi di ricerca e di revisione storica tuttora in atto.

Ottone Gerboli

Fiorenzo Toso

Storia linguistica della Liguria, vol. I,

Recco: Le Mani, 1995,

Pagg. 232, Lire 30.000

Da un po' di tempo a questa parte si è assistito, in Liguria, ad un prodigioso risveglio dell'interesse nei confronti della nostra storia e tradizione. Uno dei massimi esponenti di tale risveglio è stato ed è tuttora Fiorenzo Toso, che si è dimostrato una vera e propria fucina di scritti: con la pubblicazione della *Letteratura genovese e ligure* prima, lo studio su *Gli ispanismi nei dialetti liguri* poi, e la recente collaborazione al *Vocabolario delle parlate liguri* ha contribuito in maniera fondamentale agli studi ligustici, ma anche ha fornito ai semplici appassionati strumenti indispensabili e tutto sommato "a portata di mano". La sua ultima opera, la *Storia linguistica della Liguria*, si articola in tre volumi: il primo dalle origini al 1528, data in cui convenzionalmente si conside-

Biblioteca Padana

ra finito il Medioevo in Liguria, il secondo dal Rinascimento a tutto il '700, il terzo dal primo '800 fino ai giorni nostri. *“Una iniziativa coraggiosa, che si propone di colmare una lacuna nell'informazione sulla storia della cultura regionale”* dice Giulia Petracco Sicardi nell'Introduzione.

Il Primo Volume a sua volta si divide in due parti: un “profilo storico” accompagnato e forse costruito su considerazioni linguistiche, ed una antologia, cui il lettore non può non far costantemente riferimento per verificare e toccare con mano le affermazioni dell'autore.

Ma cos'è, concretamente, una “storia linguistica”? Ancora una volta ci è d'aiuto la Petracco Sicardi, la quale afferma che per “storia linguistica” si intende *“l'interdipendenza tra fatti storici e fatti linguistici, ossia il documento linguistico presentato e interpretato in funzione del rapporto con la società che lo ha espresso e come indice (e strumento) di coesione della società stessa che nella lingua sente l'elemento distintivo più forte rispetto alle comunità contermini”*. Una storia della lingua *“in Liguria, e non della Liguria”* (F. Toso) che prende le mosse dal periodo più antico, quello pre-indoeuropeo, di cui restano pochissime tracce.

A questo proposito è interessante ricordare che gli antichi ritenevano Liguri gli abitanti dell'intera Europa Occidentale, dalla Galizia alla Scozia all'Irlanda e giù giù nel continente fino alla Padania. In epoca più recente, dopo le invasioni indoeuropee, le tribù Celtiche neoarrivate “indoeuropeizzarono” la maggior parte degli autoctoni, dalla Francia alle Alpi alla Valle del Po, tanto che è d'obbligo parla-

re di popolazioni Celto-liguri, a causa dell'impossibilità di distinguere e separare le due componenti coesistenti che andarono sempre più amalgamandosi. E' importante però ricordare ancora che, del retaggio ligure pre-indoeuropeo, resta traccia soprattutto (e forse solo, o quasi) nei toponimi. Tipica spia del ligure antico sarebbe il suffisso di città *-asco, -asca*, ricorrentissimo non solo nella Liguria attuale ma in tutta la Padania.

Dall'antico ligure pre-indoeuropeo si sarebbe passati ad una forma di ligure indoeuropeo, esempi del quale sarebbero radicali come **berg-*, da cui Bergamo (!), o **ber-* (vedi antico *Porcobera*, cioè l'attuale Polcevera), o ancora **bod-* (*Bodincus*, l'antico nome ligure del Po) che deriverebbe dall'indoeuropeo **bhudhno* = fondo, parola all'origine anche del celtico **pad* (*Padus*). Particolarmente interessante è la forma indoeuropea *genu*, da cui deriverebbero il nome non solo di Genova, ma anche di *Genava* (attuale Ginevra), della Val di Genova (Trentino), del Monginevro e dei *Genauini*, popolo delle Alpi Centrali.

L'autore ricostruisce poi le tappe della romanizzazione, mostrando come in un ulteriore stadio il ligure si sia latinizzato, diventando a tutti gli effetti una lingua neolatina, per giungere così al Medioevo e all'epoca attuale con cambiamenti relativamente semplici e poco traumatici.

Importante è un parallelo che Toso fa tra il ligure e l'italiano secondo il metodo Muljacic-Pellegrini-Soubielle, che dà risultati a dir poco strabilianti: dall'analisi delle peculiarità fonetiche e morfologiche del ligure rispetto al toscano si ottiene che

“il ligure risulta diverso dall'italiano per 24 punti, che è assai più, ad esempio, di quanto, sotto l'aspetto fonetico e morfologico, il catalano risulti diverso dallo spagnolo (16 punti)”. Ancora una volta balza agli occhi quanto la lingua italiana, e l'Italia in generale, siano più un'immagine che ci hanno appiccicato addosso che una realtà concreta.

Dopo queste considerazioni Toso passa ad esaminare gli usi del volgare nel Medioevo, rivelando una vitalità e anche un'importanza troppo spesso sottaciuta dagli storici e dai letterati romanisti: come si può dimenticare il rapporto di interscambio tra l'area ligure e quella provenzale (vedi Raimbaut de Vaqueiras)? Come si può ignorare un grandissimo poeta come Luchetto? Come si può far finta di non sapere nulla del grande prestigio internazionale assunto dal genovese, lingua in cui furono stipulati numerosi trattati come quello col Khan dei Tartari del 1380?

Tutte domande che, in “Italia”, rimangono senza risposta; e si potrebbero trovare altri mille esempi di snobismo culturale nei confronti della Liguria e dell'intera Padania. Anche questa è oppressione.

Ma l'oppressione non è eterna e prima o poi agli oppressi *“ghe gian e cùgge”*, e allora si alzano in piedi col sorriso sul volto, pronti a riprendersi la propria libertà e la propria cultura che erano state rubate e negate. Per dirla con Balilla, *“Chi l'inse?”*.

Carlo Stagnaro